Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 17 (1947-1948)
Heft: 1

Nachruf: Don Felice Menghini (20.9.1909-10.8.1947)
Autor: Lardi, Valentino / Giovanoli, Dino

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 08.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

† Don Felice Menghini

20 IX 1909—10 VIII 1947

Sette volte il Suo piede avea calcato
quella tua cima che nel ciel si slancia...
ma la morte stava in agguato.

V. Lardi

La tragica morte

La sera del 10 agosto — era di domenica — la radio diffondeva la notizia della morte del dott. Don Felice Menghini, prevosto di Poschiavo, perito, nelle sue montagne, sul Corno di Campo. La popolazione di Poschiavo, scossa e accasciata, aspettava a quell'ora che la colonna del soccorso le riportasse le amate spoglie del giovane e grande Trapassato. La gente delle altre nostre terre, se nelle Valli se fuori, sospesa si raccoglieva nel pensiero che il Grigioni Italiano aveva perduto il suo maggiore poeta e scrittore.

Don Felice Menghini, o semplicemente Don Felice, come si soleva chiamarlo in familiarità nella sua parrocchia, era appassionato della montagna, e delle sue montagne preferiva proprio quel Corno di Campo dove anni or sono scopriva per la prima volta « la bellezza, lo splendore e l'immensità » del vasto paesaggio; dove si era sentito « come Dio contemplante estasiato l'opera della creazione », e aveva ammirato « il cielo, di una immensità sconosciuta all'occhio abituato a vederne, dalla valle, solo un poco sopra i monti », « le nuvole, che viste dal basso sembran nel cielo, ed ora sembran sulla terra », le montagne: « un mare di culmini, bruni e grigi quelli vicini, azzurri e cilestrini quelli più lontani », poi « più in basso gli smeraldi cupi delle abetaie, gli smeraldi chiari dei lariceti, i gialli dei prati, i bianchi nastri delle strade e dei fiumi, le perle dei laghi, gli occhietti candidi delle case e i puntini bruni delle baite ».

Vi era poi salito le tante volte a cercare quiete e riposo allo spirito affaticato :

Come solenne e pio il giorno sacro
alla preghiera ed al riposo umano
sui monti: non un suon di campana
disturba la tranquillità del cielo
di sera e di mattina: ma il tramonto
pare prometta domani più pace,
tant'è pacato e lungo sui crinali
lontani, che si fan viola e neri;

a sognare nell' abbandono :

Ricordo il lento tramonto del sole
d' una purissima sera d' estate
sopra l' eccelse montagne, lassù.
Quanti tramonti ho visto, quante sere
con l' occio stanco perduto nel cielo
ho aspettato il brillare delle stelle.
Ma quel lontano tramonto d' estate
m' è rimasto nell' anima e negli occhi
come se il sole si fosse fermato,
dolcemente posato sul crinale
degli ultimi dorati monti, stanco
del suo monotono eterno viaggiare.
Stanco il sole di correre sul mondo
stanche l' ombre d' andare di venire,
l' anima di pensare, di soffrire.

La salita è pericolosa ? Non si cade sempre nei luoghi più pericolosi. Don Felice cadde. I suoi compagni lo videro scivolare per un cinque metri e giacere poi immoto. Accorsero, e non poterono che assistere alla sua agonia.

Come le cose si svolsero lo si legge nel ragguaglio del « Grigione Italiano » — N. 33, 13 VIII e dell' « Amico delle famiglie cristiane » N. 9 — :

« Il signor Prevosto aveva celebrato domenica mattina verso le cinque la S. Messa nella Cappella di Lungacqua, nella Cappella della Madonna della montagna, nella sua Cappella, sua perchè Egli l'aveva fatta costruire, sua perchè ivi amava recarsi sovente a celebrare il santo Sacrificio. Certo non si è presentato alla mente di Don Felice il pensiero che quella sarebbe stata l' ultima Messa. Per quella giornata era prevista una gita sul Corno di Campo, ma la partenza venne rimandata fino alle 7, dato il tempo incerto. La comitiva era composta di Don Felice, di Antonio Tosio, Luigi Tosio e Riccardo Lardi. La scalata del Corno venne effettuata con facilità dal versante meridionale. A circa un terzo di strada Luigi Tosio preferì far ritorno a Lungacqua perchè si sentiva indisposto. Gli altri tre arrivarono sulla cima verso le 12.30 e là incontrarono due signori francesi che avevano scalato la montagna dalla parte di Val Viola. Dopo appena un'ora di sosta, il tempo si era fatto sì minaccioso che i cinque si decisero alla discesa dalla parte nord. Precedeva con passo sicuro il signor Prevosto. A un certo punto, come fulmine a ciel sereno, avvenne la catastrofe. Don Felice aveva posto il piede su un sasso che franò trascinandolo seco. Il povero Don Felice ebbe la presenza di spirito di aggrapparsi ad una roccia sporgente altrimenti sarebbe precipitato in un burrone, ma il primo sasso franato fece sì che altri massi precipitassero a valle e si deve supporre che uno dei sassi abbia colpito in modo letale il signor Prevosto nella schiena. Antonio Tosio fu subito vicino al caro Don Felice e come meglio potè cercò di sollevarlo, ma non gli fu possibile da solo e dovette attendere l' aiuto del Lardi. Don Felice durante l' attesa pronunciò queste parole: « Gesù mio abbi pietà di me », e recitò tre volte con perfetta lucidità di mente e con vera devozione e rassegnazione la preghiera del perdono: « O Gesù d' amore acceso ». Appena il signor Lardi fu giunto sul posto si procurò di adagiare il ferito in una posizione la meno malagevole possibile. Intanto però Don Felice spirava nel bacio del Signore. Erano le ore 14.

I due francesi, se pur ignari della piena tragicità del caso, si allontanarono per

scendere in valle a chiedere soccorso. Dopo il primo sgomento il Tosio si fece coraggio e si precipitò verso Lungacqua dove giunse alle 15,30 e diede la tristissima notizia. Il Lardi non volle abbandonare la lagrimata salma e rimase là, accanto al morto, per oltre 4 ore; si decise a staccarsene quanto sentì la minaccia dei sassi che continuavano a franare. Nel frattempo si organizzavano due colonne di soccorso, una a Lungacqua, l'altra a Poschiavo, che partivano, la prima alle ore 17, l'altra alle 19. Le due colonne di soccorso, di 17 uomini, si raggiunsero al margine del ghiacciaio. Sotto la direzione del signor Gredig si provvide al trasporto della salma fino a Lungacqua. L'azione di soccorso nella notte nebbiosa richiese parecchie ore di tempo ».

Il ragguaglio minuzioso e semplice riferisce i fatti, ma chi non si raffigurerà la terrificante bellezza del momento in cui il grande Trapassato si è raccolto nell'invocazione a Gesù e nella preghiera a Gesù; la sospensione agghiacciante dei suoi compagni della salita; l'ansia tormentosa di colui che corre e corre al piano; lo scompiglio spirituale di colui che nella nebbiosa sera dell'alta montagna, veglia le spoglie mortali della cara e venerata persona che poco prima, vigile e serena, gli camminava davanti? Chi non si sentirà scosso dalla paurosa visione del caro Estinto nella solitudine della montagna, della sua montagna che lo aveva tradito? Chi non si immaginerà il turbamento dubbioso prima, la costernazione poi, della sua gente poschiavina, l'ansia febbrile degli uomini di strappare la nobile salma alla notte e all'intemperie, la muta ascesa loro mentre giù nella valle si aspetta e si aspetta nella sospensione tormentosa?

Scesero gli uomini del soccorso, scesero accorti e cauti a Lungacqua, nel turbamento al Borgo, e Poschiavo rivide per un'ultima volta il suo Prevosto.

Il mercoledì, 13 agosto, le spoglie mortali di Don Felice vennero affidate alla terra. Solenne e imponente il funerale, col concorso di 35 sacerdoti e di tutta la popolazione poschiavina, di quella cattolica e di quella riformata. In San Vittore fu Don Quinto Cortesi a celebrare nella parola la vita e l'opera dell'eletto Prevosto, sulla tomba dissero le parola dell'ultimo commiato, Beniamino Giuliani a nome della Magistrale del Distretto Bernina, Benedetto Raselli a nome della Pro Grigioni Italiano, e Renato Maranta.

Ora Don Felice giace nel lembo di terra a destra della Cappella del suo Camposanto, accanto a Monsignor Emilio Lanfranchi, che l'ebbe tanto caro e gli fu consigliere. Giace alla sua sinistra, mentre alla sua destra riposa Don Filippo Iseppi, che precedette Don Felice nella Prepositura poschiavina.

La vita operosa

Don Felice Menghini era nato a Poschiavo nel 1909, figlio del tipografo Menghini. L'inclinazione prepotente lo portò agli studi religiosi ai quali si preparò in istituti italiani, e che egli conchiuse al Seminario di San Lucio, a Coira. Celebrò la sua prima Messa nel 1933. Andò, parroco, a San Vittore di Mesolcina. Non vi restò a lungo, ma quanto basta per conoscere anche il Moesano, per gioire delle sue opere d'arte religiosa e della sua primavera — « Uscendo di chiesa dopo aver viste le Madonnine che l'adornano, (è chiaro che) anche la primavera sembri più splendida: più magnifiche le montagne bianche nello sfondo del cielo inondato di luce, più bello il sole, più verde la campagna e più pura e fresca l'aria » —, ma anche per addentrarsi nella Calanca, « spaccatura della monta-

gna », a cuor sospeso « che s' aspetta, a un tratto, di veder strapiombare a valle i due versanti e chiudersi in un baratro.... »

Chiamato dall' obbedienza a coadiutore del suo borgo natale, si stabilì a Poschiavo. E quando, dopo brevi anni, il prevosto, Don Filippo Iseppi, mancò ai vivi, Don Menghini gli succedette. E fu forse il prevosto più giovane che Poschiavo avesse mai avuto. Un prevosto dotto e studiosissimo che oltre ad attendere, con impegno e con persuasione ai suoi molti delicatissimi impegni, trovava tempo di sostare, ammirato e commosso, davanti ai prodigi della creazione di Dio e delle creazioni degli uomini, di ascoltare, in sè, sospeso e ansioso, il grande rigurgito della vita, di frugare negli archivi, e di scrivere. E scriveva libri e componimenti in prosa e in versi, di letteratura, d' arte e di storia.

La passione letteraria in Don Menghini si manifestò già al tempo degli studi teologici, a Coira. Quando nel 1932 la Pro Grigioni bandì un suo concorso letterario, egli vi partecipò con una raccolta di « Fiabe e leggende di Val Poschiavo », che ebbe il primo premio e lo rivelò scrittore già efficace e robusto, anche poeta di bella ispirazione, dal verso fluido e melodioso, come in « Leggenda francescana » in cui canta la morte del Santo, tra i fraticelli oranti:

Moriva il salmo nelle labbra morte:
— Per nostra corporal sorella morte
laudato sii, mio Signore..... — Tacque il frate
cantor — le teste chine incappucciate
sorsero; tacquero le preci; il Santo
più non udiva le note di quel canto.

La passione letteraria più non l' abbandonò. E provò il bisogno di maggiori studi. Già durante il suo periodo sanvittorese scese occasionalmente a Milano per assistere a qualche lezione all' Università Cattolica del Sacro Cuore. Quando fu a Poschiavo, decise di frequentare i corsi. Vi andò anche settimana per settimana.

Mirabile lo sforzo del giovane sacerdote che curava contemporaneamente i doveri d' ufficio e lo studio. Solo una volta si prese qualche vacanza, quando si trattò di iniziare la preparazione della tesi di dottorato su quel già famoso professore enciclopedico Paganino Gaudenzio suo conterraneo, il cui nome era stato riesumato da poco. Passò settimane a Roma, frugò negli archivi del borgo, raccolse notizie di qua e di là e nel 1941 dava alle stampe il volumone « Paganino Gaudenzio, letterato grigionese del '600 », con cui conchiuse, dottore in lettere, gli studi universitari e acquistò nome nel campo dell' indagine letteraria.

Non era però questo l' unica sua fatica di uomo della penna. Dal 1938 non corse anno, quando si eccettui il 1943, che non pubblicasse un suo volume. Sono **Umili cose,** poesie, 1938; **La chiesa di S. Carlo a Poschiavo,** 1939; **Nel Grigioni Italiano,** prose varie, 1940; **Paganino Gaudenzio,** 1941; **Storia delle chiese di Val Poschiavo,** 1942; **Parabola,** poesie, 1944; **Il fiore di Rilke,** traduzioni, 1945; **Esplorazione,** poesie, 1946. Il 1947 ci doveva portare o le liriche **Poemetti sacri** o il suo primo romanzo **Parrocchia di campagna,** ambedue in preparazione. Anche già teneva pronte per la stampa **Dell' amicizia spirituale,** traduzione dal latino di Ilsedo di Reval, e **Racconti allegorici,** prose.

In più Don Menghini dava versi a Quaderni grigionitaliani — fra altro il bellissimo componimento **Consuetudini e tradizioni di Val Poschiavo,** Quaderni VII, 1 —, all' Almanacco dei Grigioni, di cui era conredattore per la parte poschiavina, alla pagina letteraria del Giornale del Popolo, ed a altre riviste e gior-

nali; teneva conferenze, anche a Coira, a Berna, in Mesolcina e nel Ticino; collaborava intensamente alla mezz'ora grigionitaliana della Radio di Monte Ceneri; redigeva il settimanale « Il Grigione Italiano ».

Nel 1945 iniziava poi la pubblicazione di « L'ora d'oro », collana di varia letteratura (curata da F. M., edita sotto il patronato della Pro Grigioni Italiano), che ora comprende 4 volumetti, di cui uno suo, l'antologia petrarchesca « Rime scelte di Francesco Petrarca ». Altri 4 erano di « imminente pubblicazione ». Mirabilissima impresa, questa, che doveva dar nome alle « Edizioni di Poschiavo » o Edizioni della Tipografia Menghini, la quale per lui riprendeva in circostanze nuove e con viste nuove, la grande eredità delle tipografie poschiavine dei Landolfi e dei de Bassus.

Quanto fervore, quanto amore, quanto estro, ma anche quanta energia, quanto sforzo, quanta tenacità in questa sua nobilissima fatica! Ed ancora di una fatica contrastata dall'incomprensione altrui:

Nessuno mi perdona la mia fuga
verso altre terre ed a più alti cieli
dove all'eroe la vittoria dona
palme e ghirlande di perenni fiori.

Più avanzava in età e più gli cresceva il bisogno di fare e più acquistava in orizzonte.

Spenta ora la voce chiara e metallica evocatrice di visioni di bellezza e di gentilezza. La mano bianca e piena non ricorrerà più alla penna. Spento lo sguardo degli occhi neri e penetranti dietro le lenti cerchiate di nero. Smarrito il sorriso leggermente sardonico sfiorante le labbra. Terrea l'alta e nobile fronte marmorea. Noi non vedremo più l'esile figura dalle mosse giovanili, brusche e legate nel contempo, fra l'impacciato e il disinvolto. Ma ne portiamo in noi il ricordo di uno dei nostri migliori, che si era fatto, e per sola sua virtù, il bel nome e del suo grande credito morale ha arricchito il credito morale della Valle; che ha contribuito come pochi all'affermazione culturale del Grigione Italiano nel campo culturale; che ha sorretto ed ha collaborato vivamente e con persuasione al movimento intervalligiano.

Date:

Nato 29 settembre 1909. Consacrato sacerdote 2 luglio 1933. Parroco di San Vittore (Mesolcina) 1933-1935. Canonico coadiutore di Poschiavo gennaio 1935–febbraio 1943. Prevosto di Poschiavo dal 20 marzo 1943.

L'eco

Il compianto che la morte di Don Felice Menghini ha suscitato nel Grigioni Italiano si rispecchia nel discorso di Benedetto Raselli. La straziante sorpresa di chi è lontano e prima nei compagni d'arte si manifesta nei molti scritti e versi, in parte già pubblicati nel « Grigione Italiano », (N. 34, 20 VII) dove **Giuseppe Zoppi** ricorda che Don Menghini fu « senza dubbio alcuno la più valida penna » del Grigioni Italiano e osserva stupirsi « che una così ricca attività letteraria (di D. Menghini), svolta in un settore così delicato all'italianità elvetiva com'è Poschiavo, non abbia avuto un degno riconoscimento da quella Fondazione Schiller che dovrebbe aver cura delle lettere svizzere in ogni parte della nazione ».

Il discorso di Benedetto Raselli

Addolorato uditorio,

A nome del comitato direttivo della Pro Grigioni Italiano, il cui presidente, il prof. Zendralli, è oggi per urgenti impegni d'ufficio impossibilitato a portare personalmente l'estremo saluto terreno e il tributo d'omaggio all'illustre Estinto, che in quest'istante affidiamo alla terra, eseguisco il doloroso incarico di farmi interprete dei suoi sentimenti e di presentare primieramente ai diletti, dal destino crudele duramente provati, congiunti e a tutta Poschiavo, all'orlo della nera terra che fra breve avvolgerà la salma nella tomba che ha dovuto aprirsi troppo presto l'offerta spontanea del nostro commosso cordoglio e il tributo di riconoscimento all'opera esimia di instancabile attività creativa di colui che fu interprete fedele e lucidissimo dell'anima e della coscienza della nostra terra nella compagine grigione italiana.

La montagna che tutti gli anni vuol le sue vittime, quella montagna che dall'alto ancora guarda severa fin giù al Camposanto, lassù nella cornice di un paesaggio pittoresco dove sta gente buona e modesta, fra la quale il nostro grande Morto trascorse fin da bambino giorni sereni di vita e di poesia, l'ha arrestato nel suo legittimo e incoercibile desiderio di scalarla e di superarla. La montagna rispondeva per lui a un egual bisogno di cielo e di avvicinamento con purezza di cuore alle mete che gli sovrastavano. Il guadagno di una vetta che non chiede soltanto il salire, ma il persistere nel salire, era per il nostro carissimo Don Felice un grande guadagno intimo, nel quale sentiva scomparire le contingenze e si sentiva preso dal senso dell'immateriale, con i sensi pronti ad udir giungere sino a lui il riso argentino degli Angeli, il soffio immacolato delle sfere più vicine a Dio.

Poschiavo e il Grigioni Italiano sanno e piangono giustamente d'aver perduto in Don Felice il sacerdote integerrimo, il poeta delicatissimo, il depositario di una cultura che eccelse fra tutti i migliori ai quali la nostra terra ha dato i natali, il migliore scrittore del Grigioni Italiano, l'interprete serenissimo e profondo dell'anima e delle tradizioni del suo popolo e del fascino e della poesia del nostro cielo, dei nostri monti, delle chiese e dei campanili, del lago, dei boschi e dei fiori, dell'erbe e del grano, della luce e delle ombre, delle gioie e dei dolori che fanno di questa terra, per dirla con le sue stesse parole, il paesaggio indimenticabile per chi vi è nato e cresciuto e che bisogna saper preferire a qualunque altro, perchè bello, perchè nostro.

Oh forse ora appena i suoi conterranei sentiranno il soffio caldo d'amore dei sentimenti devoti che spirano dalla sua poesia, per il volto di questa terra che gli fu fatale; sentimenti che han trovato la loro espressione nelle sfere e nel regno sublime dell'Arte.

Sulle tue liriche nitidissime o Don Felice, su quelle parole che nè la montagna, nè il tempo fiaccheranno, io m'inchino a nome della stirpe poschiavina e grigione italiana che il tuo nome e il tuo genio han fatta più grande e più degna, io m'inchino addolorato e piangente, la tua poesia sulle labbra a ripetere all'orlo della tua tomba ciò che tu una volta hai cantato nella visione della tua bella e prediletta chiesa di Santa Maria, alla carezza di un aureo tramonto:

Non è cosa più bella che venire,
Vergine, alla tua chiesa in mezzo ai prati
e ai campi a dirti un'umile preghiera.

Dott. Don Felice Menghini

Prevosto di Poschiavo

I compagni di strada

Perchè, perchè, nus dumandain
in nossa dolur;
resposta nun ans vain
d'ingün e da ninglur.
Il vent chi sur la fossa va
dumanda eir perchè;
o tascha vent, id als nardà
da dumandar uschè.

(Jon Guldon)

Più si va avanti nella vita, più i compagni di strada, come si dice, invece di essere i vivi, sono i morti. Finchè siamo giovani, tutti i compagni, gli amici che ci sono intorno e che fanno parte del nostro mondo, sono vivi. Poi passano gli anni e ogni tanto muore qualcuno di questi compagni di strada e allora il nostro mondo è fatto di gente che non è più. Che è stata con noi per un pezzo di strada — un pezzo di vita — e che ora è di là. Alla fine, e per questo i vecchi sono saggi, un uomo ha tutti i suoi compagni di là.

Forse io sono ancora al principio, e per questo non sono saggio, e per questo mi dibatto nel dolore della morte di Don Felice Menghini, come mi sono dibattuto per la morte della mia piccola Elena, che mi lasciò a cinque mesi. Lei e Don Menghini — io lo chiamavo così — sono i due compagni di strada che mi hanno lasciato, e mentre io continuo a camminare in questa terra oscura, loro già conoscono Iddio.

Io mi dibatto nel dolore e cerco di trattenere le lagrime, e vi riesco — e questo è triste — pensando a Don Menghini che veniva a trovarmi all' Ospedale di San Sisto a Poschiavo, e parlavamo di Dio. E cerco di trattenere il dolore — e vi riesco, purtroppo — pensando a quando mi venne a trovare a casa, qui a Milano, dopo la Liberazione, ed io ero impacciato, e Lui era impacciato, e io non sapevo che un giorno, troppo presto, Egli sarebbe stato di là. Troppo presto per me, che ho perduto un compagno di strada: e a poco a poco tutto il mio mondo sarà fatto di compagni di strada perduti, di gente che è di là, e che conosce Iddio, mentre io mi trovo qui, sempre un poco più solo, più solo giorno per giorno.

Non si può mai dire tutto quello che si ha dentro. Neppure lo scrittore più consumato riesce a dire tutto quello che veramente sente. E io vi rinuncio, Don Menghini benevole, Don Menghini sempre vivo in me nonostante la folla degli interessi mondani che mi prendevano e mi prendono. Vi rinuncio perchè questo non è un epitaffio, questo che Le scrivo, ma solo l' espressione del mio dolore detta con parole confuse, come sono confuse le parole del dolore. Sia buono con me nel di là, come lo fu in terra, Don Menghini. Ne ho tanto bisogno, sempre più bisogno. Pensi che già sento la Sua vicinanza, e che già mi sento più forte e più protetto perchè so che Lei mi veglia, dal di là, come con tutto il suo amabilissimo affetto mi vegliò dal di qui, quando la notte era così buia che non credevo mai più che venisse il giorno. A presto, Don Menghini.

Giorgio Scerbanenco (Milano)

Il miracolo

Una settimana appena dopo la scomparsa del mio amico carissimo mi è accaduto un fatto che a prima vista può sembrare alquanto strano se non addirittura inverosimile ed incredibile.

Ve lo dico in poche parole: ho potuto riudire la Sua voce! Voi penserete subito a qualche cosa di misterioso ed occulto, a qualche cosa come una seduta spiritica o al ballo di qualche tavolo rotondo a tre gambe. Nulla di tutto ciò, che penso siano cose da non prendersi troppo sul serio.

La voce del mio povero amico la ho udita — semplicemente — per radio. Io, lo confesso, non ho molta simpatia per la radio, di cui mi servo di rado. Faccio solo eccezione per le trasmissioni del sabato sera della « Mezz' ora del Grigioni Italiano » di cui ho anche l' onore di essere un modesto ma assiduo collaboratore.

Dunque anche quel sabato sera — come sempre — alla solita ora mi sono trovato davanti all' apparecchio in ascolto.

Fu allora che come per un prodigio la voce calda pacata forbita, senza alcuna inflessione dialettale — cosa questa del tutto eccezionale nel nostro paese — la voce del nostro Scomparso risuonò ad un tratto nel silenzio, e mi parve che Egli fosse lì davanti a me, vivo come non mai, e mi parlasse, e dicesse quelle cose così semplici e ponderate che Egli era solito dire, senza inutili artifizi declamatori.

Miracoli di questi nostri tempi! La voce di uno Scomparso che sopravvive nel tempo e che possiamo ora riudire ogni qualvolta ci piaccia.

Mentre tutto a un tratto scompare e se ne va, la voce sopravvive.

Le cose erano andate così. Qualche settimana prima i tecnici della Radio di Monteceneri erano venuti da noi per incidere qualche disco sulla vita della vallata, sulle sue condizioni economiche e culturali. La prima persona che si cercò fu naturalmente Don Felice Menghini, come la personalità più in vista e più autorevole del paese. Ma egli in quell' ora era sul lago di Le Prese a pescare.

I tecnici della Radio non si persero di coraggio, raggiunsero il lago, noleggiarono una barca e remando si misero in cerca del loro Uomo.

Lo.... pescarono in mezzo al lago che stava anche Lui pescando, o forse più probabilmente, sognando. Gli dissero lo scopo della loro venuta ed Egli li seguì, docile e rassegnato, remando fino alla riva, salì sulla macchina e andò con loro per lasciarsi intervistare. Così la Sua voce fu consegnata — per sempre — ai miracolosi dischi, così fu che la Sua voce ora sopravvive nel tempo.

E dopo pochi giorni, quando la voce di Lui, quella vera, era spenta per sempre, e nessuno avrebbe potuto farla rivivere, come per un prodigio inatteso abbiamo potuto riudire l' altra Sua voce, quella dei dischi, quella incorporea, quella inanimata, — ma che è poi la stessa — parlarci affabile fraterna amichevole buona, rivelazione costante di quella Sua bontà senza limiti che era la manifestazione più evidente del Suo carattere.

Quella Sua voce udimmo che sapeva essere ad un tempo dolce ferma e suadente, che era come lo strumento mirabile della Sue instancabile attività, quella Sua voce inconfondibile con la quale Egli dalla cattedra leggeva i versi di Dante, con la quale dal pergamo predicava il verbo di Cristo, con la quale nei Sacri

colloqui fustigava i peccatori, con la quale confortava coloro che erano prossimi a varcare le soglie dell' eternità.

Quella Sua voce udimmo che sapeva dire tutte le parole: quelle della speranza e quelle della delusione, quelle della fede e quelle — ma raramente — della giusta rampogna.

E fu all' udire quella Sua voce d' oltre tomba che un infinito senso di sgomento e di gioia insieme ci prese come se Egli — novello Lazzaro redivivo — per un miracolo divino fosse improvvisamente resuscitato e ritornato fra di noi, per rimanervi per sempre.

Valentino Lardi

In morte di

Felice Menghini

Aduggia e gronda il sanguinoso manto
d'un'ombra su la valle del tuo canto;
l'occhio nel tardo vespro più non vede
l'Alpe crudel che, per mancarti fede,

t'ha lusingato con malioso incanto
e nell'amplesso il forte cor t'ha franto.
Ahi, Musa, a' tuoi colloqui non riede
chi per tenarie vie ha volto il piede!

Un bruir d'inni cerchia il borgo assorto;
l'eco risuona, con sue strofe blande,
trema passando per la terra avita

verso l'itale spiagge a cercar porto.
Discreta l'armonia si rispande,
ed egli ad ascoltarla ancor c'invita.

Giovanni Laini

Come la rondine migratrice

Come la rondine migratrice sul meriggio
trafitta da un raggio d'oro nel volo
(la vide lo stormo
illuminarsi)
precipitò nel mare.

L'acqua s'inanellò d'argento
(volteggiò attònito lo stormo
come tùrbine sfiorando
di rapide ombre l'azzurro)
e i cerchi d'onda si spersero
nel sole.

S'alzò lucente aureola
dal placido mare meridiano,
come alito di vento e luce
salì.
(La vide lo stormo
dirigersi attenta come segno
verso la meta africana
e il cielo.)

Dino Giovanoli

Al Corno di Campo

Sette volte il Suo piede avea calcato
quella tua cima che nel ciel si slancia...
ma la morte lassù stava in agguato.

Vinto ti aveva quella mente eletta,
quel saldo cuor, ma la tua forza bruta
forse già meditava la vendetta.

Egli veniva a te sol per salire
sempre più in alto, verso il cielo azzurro,
non per dar esca alle tue funeste ire.

Quel giorno in cui calava nella terra
fredda a cercar la pace, come eroe
caduto in mezzo ai fasti d'una guerra,

ci parve alfin che quel tuo cuor di sasso
pentito fosse di quel tradimento,
della morte in agguato sotto il masso.

Fu in quel momento che t'abbiam veduto
squarciare il manto fitto della nebbia
quasi a porgerGli un ultimo saluto...

Ci parve quasi che tu sbigottito
fossi in quell'ora triste e un po' commosso
fosse quel duro tuo cuor di granito...

O vecchio Corno, noi pur t'amavamo
come Ei t'amava... Or si è mutato in odio
tutto quel nostro amore. Ora ti odiamo.

Ora quando la luce appar del giorno
a vestirti di tragica bellezza,
rammenta ognuno: « — Lo tradisti, o Corno! »

Se sulla cima tua folgora il lampo
d'una saetta, quello sarà un segno
del nostro odio per te, Corno di Campo!

Chi or ti vede sfidar — superbo — il cielo
come un gigante invaso da furore,
ti dirà — con di pianto in gola un velo:

« — Corno di Campo! Corno traditore... »

Valentino Lardi